

Giornata di studio in memoria di Simonetta Ortaggi

***Simonetta Ortaggi***  
***Teoria e storia del movimento operaio.***

Venezia  
Sala Archivio Ca' Foscari  
24 ottobre 2011.

Intervento di A. Scartabellati:

Quotidianità  
Tra economia morale, lavoro e corpi malati  
Brevi note di storia triestina a partire da Simonetta Ortaggi



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

# Quotidianità

## Tra economia morale, lavoro e corpi malati

### Brevi note di storia triestina a partire da Simonetta Ortaggi

di

*Andrea Scartabellati*

1. Il 24 ottobre 1999 Simonetta Ortaggi moriva. Poterla ricordare oggi in questa sala è per me un onore<sup>1</sup>. Credo di essere stato tra gli ultimi laureandi della professoressa, e a lei mi hanno legato non solo i corsi seguiti a Trieste – iterai l’esame di *Storia sociale* – ma anche le ore più confidenziali che volle dedicarmi durante la redazione della tesi di laurea. Una tesi – sulla storia dei folli cremonesi di fine ‘800 – che nella professoressa, a fronte delle prime incertezze e difficoltà che sperimentavo nella ricerca – trovò instancabile sostegno e uno sprone critico sempre presente.

Per il debito che ho contratto con Simonetta Ortaggi, e per vincere il rimpianto dovuto ad un dialogo intellettuale troppo presto interrottosi, è un piacevole onere esser oggi qui.

Ma c’è un’altra motivazione, scientifica se vogliamo, che mi suggerisce di considerare questo pubblico ricordo un’importante opportunità.

L’invito della prof.ssa Bruna Bianchi, che ringrazio, obbligandomi ad un rinnovato colloquio con Simonetta Ortaggi mediato dalle sue opere, mi ha spinto a ripensare al mio modesto lavoro di storico, a riprendere e rileggere quei testi sui quali mi sono formato e, soprattutto, a scorrere gli appunti troppo frettolosamente dimenticati in un cassetto delle lezioni e delle conversazioni avute con lei per la messa a punto del mio percorso di ricerca.

Una riflessione senza troppe pretese naturalmente. E non di meno, nonostante sia invalso l’uso di chiamare gli storici della mia generazione *giovani studiosi*, più di dieci anni sono trascorsi dalla morte di Simonetta Ortaggi, e dai miei titubanti esordi di storico. Fare un piccolo bilancio, o, meglio, provare a comprendere quanto di vivo dell’insegnamento della professoressa si è trasmesso al mio – ripeto modesto – impegno euristico, è allora quanto di più utile possa fare oggi per sì ricordare Simonetta Ortaggi, ma anche per misurarmi con l’avanzamento futuro di un percorso analitico le cui basi furono gettate di comune accordo.

2. Chiedendo venia per le semplificazioni, direi che sono (almeno) tre i *leit-motiv* passati in dote, attraverso l’insegnamento e l’opera di Simonetta Ortaggi, ai miei interessi e modi di fare ricerca.

---

<sup>1</sup> Il testo è stato presentato in occasione della giornata di studio in memoria di Simonetta Ortaggi:

Il primo, situato sul piano propriamente metodologico, riguarda quella che chiamerei la passione filologica, l'attenzione per le parole (in)scritte nelle fonti. Ovvero, l'interesse per i volti plurali del linguaggio, assunto nella sua storicità come traccia e veicolo di una pubblica presenza.

Un interesse rivolto in particolare alle parole di Marx ed Engels, ma non solo. Era ben presente a Simonetta Ortaggi come, in specie durante le età di tortuosa transizione socio-culturale, soprattutto le classi subalterne non potessero non dire e comprendere le realtà in movimento se non facendo affidamento all'antico linguaggio.

Questo, direi, rappresenta un ammonimento metodologico fondamentale – e qui basti solo accennare, contro la tendenza ai generalismi, le cautele che suggerisce tale angolo visuale terminologico nell'utilizzo di uno strumento d'analisi ambivalente quale quello di economia morale<sup>2</sup>.

Ammonimento la cui validità è indubbia, perché è con i segni di questo linguaggio, con queste spie tracciate sulla carta che lo storico deve dialogare, stimando, *a priori*, le problematicità e le opacità insite nei tipi di contenuto - antichi ibridi innovati - diffusi da un linguaggio esteriormente statico.

La storia (la storiografia) è sempre storia contemporanea, ha sentenziato Benedetto Croce<sup>3</sup> partendo dal punto di vista di chi la storia la scrive e, spesso, la produce. Ma la storia ha una sua contemporaneità anche e soprattutto se colta dalla prospettiva di chi è situato esistenzialmente nell'evento, per chi vive l'istante nel suo sfuggente farsi storia. E proprio soppesando la piattaforma linguistica, Simonetta Ortaggi metteva in guardia gli studenti circa la storicità degli attori sociali, le loro appartenenze/presenze/azioni plurali in una realtà fluida, capace, in un circolo di suggestioni reciproche, di determinare le incertezze o le incoerenze di comportamento di quegli stessi attori sociali le cui scelte, al vaglio dello storico male accorto, non possono non risultare inspiegabili o prive di una causalità accertabile.

Il secondo insegnamento che ritrovo oggi rileggendo Simonetta Ortaggi, concerne un motivo probabilmente mai esplicitato sistematicamente, eppure pulsante sotto la superficie se non di tutte le sue opere, certamente del suo giornaliero lavoro di docente.

Un insegnamento importante, direi, che investe la legittimità stessa del fare storia e convalida – o meno – un ruolo propositivo dello storico sullo scenario pubblico.

Lontani da ogni passivo pietismo per indistinti oppressi della storia, e sollecitati a diffidare delle astratte logiche del vittimismo, gli studenti di Simonetta Ortaggi non potevano non cogliere la tensione militante che alimentava il suo impegno di studiosa. Tensione con un essenziale riverbero nel suo voler comprendere i vari elementi tematici del proprio universo di ricerca: la fabbrica, il lavoro, la disciplina del lavoro, il rispetto degli orari - elementi solitamente concepiti come *luoghi neutri* di accordi più o meno volontari tra le controparti, regolati dalla grammatica neutra del mercato - come vettori polimorfi di effettive e tacite dichiarazioni di valori. Dichiarazioni le quali, pur

<sup>2</sup> E.P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, p. 60: "concezione popolare che definiva la legittimità o illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, ecc. E questa concezione, a sua volta, era radicata in una consolidata visione tradizionale delle rispettive parti all'interno della comunità, che, nel loro insieme, costituivano l'economia morale".

<sup>3</sup> B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938 (1970), p. 11 e seg.

agendo nel sottosuolo della parola trascritta in un contratto, o nelle modalità tecnico-organizzative della fatica di fabbrica, erano e sono capaci di orientare – spesso irrevocabilmente – biografie e futuro di migliaia di individui «senza origine», per dirla con una sintomatica espressione di Rainer Maria Rilke<sup>4</sup>.

Infine, vorrei menzionare un terzo ed ultimo precetto, che si riallaccia almeno in parte a quanto poc'anzi detto, e che traeva vigore culturale ed emotivo – se svolgiamo una genealogia a ritroso - dal clima ottimistico e progressista degli anni '60. Un clima di cui, nonostante le controverse vicende successive che ne suscitavano a lezione disincantati giudizi, Simonetta Ortaggi propagava ancora l'eco, e che autori come Ernesto de Martino<sup>5</sup>, fin dalla metà degli anni '50, avevano saputo anticipare avvertendo come una storia a largo respiro umanistico non potesse limitarsi alle grandi nazioni moderne, alle classi dominanti, ai tradizionali protagonisti e alle forme di cultura che si sogliono chiamare *alte*, ma avesse, invece, la responsabilità storica di non mancare l'appuntamento con la scoperta della vita della masse subalterne. E tutto questo, è opportuno precisare, non solo nell'ottica di un ampliamento quantitativo fine a se stesso del dominio della conoscenza storica, bensì, qualitativamente, come rilancio di validità della funzione interrogante dell'indagine storiografica, attività coraggiosamente critica che se non può ambire al ruolo di *magistra vitae*, nemmeno può condannarsi agli spazi angusti di una cronaca mimetica e muta della realtà data.

3. Da questi tre insegnamenti, riepilogati in breve, e con tutti i miei limiti, ho mosso per esplorare la storia dei poveri di Trieste nell'arco cronologico che precede e, poi, coincide, con l'accelerata industrializzazione giuliana.

Anni, suscitando il mio interesse, che per mezzo di una transizione lunga e di un peculiare tragitto storico conducevano alla formazione della classe operaia triestina, e alla formalizzazione di un mercato del lavoro il quale sarà, nei suoi differenti elementi strutturali, indissolubilmente innervato alle condizioni di vita quotidiane – le radici materiali – della manodopera indigente.

4. Perché Trieste? Per tanti motivi. Personali, di curiosità intellettuale, e di spicciola comodità euristica anche, come sa bene chi fa ricerca. Ma, non da ultimo, pure per incuneare un piccolo tassello di complessità entro quella sorta di villaggio Potëmkin che – con notevoli eccezioni - sembra essere divenuta la memoria giuliana, compressa, negli ultimi tempi, tra un'affascinante ed esclusiva identità mitteleuropea tanto ambigua quanto sfuggente, e l'onnicomprensività di un paradigma, il fascismo di confine, il cui successo è proporzionale al rischio intrinseco di eludere un confronto critico con artefatti esplicativi fondanti quali frontiera, identità ed etnia.

Approcci sostanzialmente differenti, derivati l'uno da una matrice poetico-letteraria, l'altro politologica. E tuttavia, a ben guardare, speculari nel condurre ad un duplice analogo esito. In primo luogo, l'incapacità di andare oltre il paradigma classico dell'identità oppositiva e contrastativa tra gruppi compartimentati – posizione che abroga un mondo di contatti, ibridazioni e contaminazioni culturali tanto più operanti nel caso triestino. Secondariamente, la sostanziale sottovalutazione della presenza po-

<sup>4</sup> R.M. Rilke, citato in V. Kaufman, *L'equivoco epistolare*, Pratiche Editrice, Parma 1994, p. 54.

<sup>5</sup> E. de Martino, *Panorami e spedizioni*, a cura di L.M. Lombardi Satriani e L. Bindi, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 57.

polare nella sua peculiare pluralità, con l'emarginazione di quei tratti della quotidianità pauperistica che se Carlo Cipolla riteneva l'attività storiografica aver lasciato nell'ombra<sup>6</sup>, si mostrano invece, in quanto specchio culturale, un *traï-d'union* forte tra dimensione politica e sociale al di sopra di artificiali e formalistiche dicotomie<sup>7</sup>.

5. In realtà, la sottovalutazione delle vicende del *lumpenproletariat* triestino, l'accorgimento autoriale per il quale, implicitamente, la cultura e l'identità delle classi subalterne sono vittima di un giudizio di assoluta irrilevanza, riprodotto l'irrilevanza politica, non è però un esercizio limitato ai tempi recenti. Vale la pena ricordare come lo stesso padre del movimento comunista mondiale, Karl Marx, fosse incorso in un simile malinteso in un corposo articolo dedicato al *Commercio marittimo dell'Austria* pubblicato sul "New York Daily Tribune". Scriveva Marx nel 1856: «Come mai proprio Trieste e non Venezia diventò la culla della rifioriente marineria dell'Adriatico? Venezia era una città di ricordi; Trieste possedeva, al pari degli Stati Uniti, il vantaggio di non avere nessun passato. Costruita da una variopinta folla di commercianti e speculatori italiani, tedeschi, inglesi, francesi, greci ed ebrei, non era gravata da tradizioni come la città lagunare (...) Il prosperare di Trieste non conosce pertanto limiti, ad eccezione della sua dipendenza dallo sviluppo delle forze produttive e dei mezzi di comunicazione di quell'immenso complesso di paesi oggi soggetti all'autorità austriaca»<sup>8</sup>.

Si tratta di poche righe, incardinate entro una logica testuale giornalistica poco atta a favorire voli pindarici teorici. Eppure, anche se qua trattata solo per accenni, è anche al confronto di testualità come queste che la passione filologico-interpretativa coltivata e trasmessa da Simonetta Ortaggi può esercitarsi, per rimarcare la sua attualità di chivistello metodologico abile ad aprire scenari di ricerca inconsueti.

Tralascero l'allusiva quanto paradossale asserzione di Marx per la quale la presenza di più identità in gioco – «italiani, tedeschi, inglesi, francesi, greci ed ebrei» - equivaleva, di fatto, all'assenza di qualsivoglia identità o tradizione forte riconoscibile. Così come sorvolerò sulle ragioni a monte di una tale neutralizzazione identitaria privativa. Non posso però omettere di domandare se il pensatore di Treviri fosse nel giusto dipingendo una città monca del passato, o, che è dire la stessa cosa poiché non si dà tradizione senza presenza, di chi lo incarnasse con il proprio problematico vissuto. E la risposta al quesito è certamente negativa.

Seppur accomunata dalla miseria quotidiana e da non molto altro, tirava infatti letteralmente a campare a Trieste una folla composta di *pitocchi* (poveri), espressione stratificata della recente storia cittadina, e nucleo della futura classe operaia giuliana, di cui avrebbe arricchito la fisionomia dei propri tratti culturali originari.

Una moltitudine fotografata nelle caratteristiche pregnanti già dall'ordinanza aulica del 1784 (*Armeninstitut*, 1784), come dalle successive inchieste ottocentesche della burocrazia dell'assistenza. Una collettività, ancora, la cui presenza emerge con straordi-

<sup>6</sup> C. M. Cipolla, *Miasmi e umori*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 7.

<sup>7</sup> Cfr. le riflessioni di S. Chignola, *Prefazione* alla nuova edizione italiana di C.L.R. James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Derive Approdi, Roma 2006, pp.13-14 e A. Enegrén, *La pensée politique de Hannah Arendt*, PUF, Paris 1984, p. 173 e seg.

<sup>8</sup> K. Marx, F. Engels, *Collected Works*, 1856-58, vol. 15, Lawrence & Wishart, London 1986, pp. 139-50.

naria nitidezza se incastonata proprio nella cornice offerta dal mercato del lavoro dell'epoca – mercato qui inteso come convenzione analitica e non luogo giuridico.

Di questa pertinenza forte tra dinamica economica ed esistenze subalterne, possediamo, non casualmente aggiungerei, anche una vivida intuizione letteraria. Sarà allo specchio del lavoro che Ivo Andrić, nella *Cronaca di Travnik*, attingerà, infatti, per delineare con una pennellata puntuale quella variopinta folla di uomini, tanto miseri quanto industriosi, indaffarati in «una delle tante indefinite occupazioni con le quali a Trieste si riusciva a sopravvivere quasi come con un mestiere vero»<sup>9</sup>.

6. In un intreccio serrato ma limpido di economia-mondo e locale – gli effetti della mondializzazione dell'economia sono una scoperta precoce per i poveri di Trieste: è sufficiente ricordare le ripercussioni della Guerra civile americana in città, col fermo delle importazioni cotoniere, oppure la biografia della lavoratrici domestiche delle perle, così pesantemente influenzata dalle politiche marittime britanniche – e sintetizzando le eredità economiche del recente passato, anche nel capoluogo litoraneo lo spazio delimitato dall'antica urbe tergestina e dai suburbi edificati dalla metà dell'Ottocento era asceso a costituire un mercato del lavoro, dagli anni '60 e fino allo spartiacque rappresentato dalla rapida industrializzazione di fine XIX secolo, dominato da alcune figure professionali tipiche, quali il bracciante urbano e il piccolissimo artigiano-operaio degli squeri, ingaggiati il primo nello scarico e carico dei bastimenti, ed il secondo nella costruzione e riparazione degli stessi.

Figure testimonianza vivente di un panorama produttivo stabilmente incentrato su unità professionali o manifatture semiartigianali, orientate verso la trasformazione e la movimentazione delle materie prime in arrivo od in partenza per il porto, che, con vantaggio dei livelli d'intercambiabilità della manodopera, necessitavano di una bassa richiesta di tecnologia e professionalità. L'artigianato d'eccellenza, navale e non, antenato della specializzazione operaia, pur non assente coinvolgeva una quota di lavoratori tutto sommato ancora trascurabile. A questa data, al decennio 1860-70, i cantieri navali non erano, infine, quell'architrate del lavoro triestino cui perverranno in seguito, con l'impiego di migliaia di lavoratori, e con l'inesco di un florido indotto.

7. Le frequenti stasi del commercio internazionale, che riversavano ciclicamente i propri negativi effetti sulla città, e la Grande Depressione del 1873, accelerata dal crack bancario viennese che coinvolse alcuni investimenti di città, inaugurarono un quinquennio di profondi mutamenti per il mondo del lavoro descritto. La travagliata vita cittadina fece allora i conti con i licenziamenti collettivi ed il blocco generalizzato delle costruzioni navali ed edili.

In questo contesto di polarizzazione sociale, fu cura degli uffici comunali svolgere una prima indagine conoscitiva per tratteggiare il volto in trasformazione del lavoro locale, onde successivamente poterlo meglio soccorrere.

Al di là dei pesanti deficit metodologici, e tacendo di una regolamentazione del lavoro in cui palesi erano i rapporti di forza, la ricognizione della Direzione Generale della Pubblica Beneficenza proponeva due conclusioni, tra loro contigue. Da un lato, prendendo atto della rinnovata vitalità dell'industria domestica – industria che qui non tratterò, ma di cui è indispensabile ricordare il ruolo di fattore non residuale ma essen-

---

<sup>9</sup> I. Andrić, *Cronaca di Travnik*, Mondadori, Milano 2007 [1945], p. 107.

ziale dello sviluppo produttivo triestino. Dall'altro, constatando la riemersione di antiche figure professionali femminili, strettamente connesse col lavoro domestico, la cui diffusione era nel contempo sia una conseguenza della crisi – in quanto supplenti della forzata vacanza del lavoro maschile –, sia una risposta alla stessa nella misura in cui si dimostravano le uniche forze produttive che, totalmente dipendenti dai flussi del mercato, ne potevano fronteggiare con celerità richieste, stasi e recessioni.

Si trattava di figure del lavoro incarnate quasi esclusivamente nei corpi smunti di adolescenti e donne, tra le quali spiccavano le popolari *sessolotte*, mondatrici di caffè, gomma, pepe, mandorle – e, *en passant*, varrebbe la pena riflettere su come la memoria locale abbia, attraverso il meccanismo della rammemorazione pacchiana, neutralizzato il pesante carico di sfruttamento, fatica e sofferenza di cui furono gravate queste soggettività.

Donne e minori sfruttati: soprattutto loro, cristallizzavano con il proprio vissuto l'ingiustizia di un rapporto lavorativo che, dopo 12 ore e più di sforzi svolti in ambienti luridi, retribuiti irregolarmente e con mercedi da fame, non li preservava dal rischio di un'ulteriore discesa nelle sabbie mobili dell'indigenza.

Drammaticamente donne, adolescenti e bambini – figure già ai margini della convivenza sociale e familiare – risultavano lo stadio ultimo e maggiormente penalizzato di una catena economico-finanziaria che, all'estremo opposto, nei suoi imprenditori mitteleuropei, si destreggiava con rinomato successo nei mercati britannici, indiani e statunitensi.

Il prezzo della concorrenzialità commerciale triestina sui mercati mondiali e il saldo per la ciclica disoccupazione maschile frutto d'una età di crisi, erano il tributo che queste presenze socialmente svantaggiate si accollavano quasi per intero, in omaggio al benessere cittadino delle classi superiori. E qui, richiamando il secondo dei motivi dell'insegnamento di Simonetta Ortaggi evocato in precedenza, varrebbe la pena riflettere su quale tipo di valori incorpora e trasmette un sistema di produzione (ed i suoi de-responsabilizzati *dominus*) disposto, seppur indirettamente, ad annichilire la vita delle persone incappate senza alternativa alcuna nella sua tela.

8. Con le donne ed i minori attivi nella produzione domiciliare, un gradino infimo nella scala del mercato del lavoro era di regola occupato da individui di origine *slava* nativi dell'Istria, Dalmazia, Carniola Goriziana. Individui la cui massiccia immigrazione in città, dalla metà dell'Ottocento, aveva suscitato il reiterato malcontento dei *veri triestini*, e introdotto un forte elemento di disturbo nel già precario equilibrio dell'occupazione e dei livelli salariali urbani. Come ha scritto Simonetta Ortaggi, «la tutela dei diritti acquisiti, la chiusura verso i *forestieri*, erano tutti aspetti di una mentalità che rifletteva la difficoltà e la precarietà del vivere»<sup>10</sup>.

In un contesto lavorativo soggetto a cicliche crisi, dove insufficiente e attestato su forme pre-industriali era l'intervento di lotta alla povertà degli uffici municipali, la presenza di *forestieri* rappresentò, vista dal basso, solo relativamente, e solo per una frazione minoritaria della comunità, quell'intimidazione nazionalista agevolata a mon-

---

<sup>10</sup> S. Ortaggi Cammarosano, *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime alla fabbrica capitalistica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 82.

te dal governo asburgico che, al contrario, avrebbe fatto scrivere pagine e pagine ai pubblicisti filo-italiani e lunghe disquisizioni agli storici.

Per l'Ottocento popolare triestino, il discorso nazionalistico risuona come una eco lontana.

Per la popolazione povera stabilmente residente a Trieste, sia che essa parlasse il dialetto con perfetta inflessione veneta, oppure con marcato accento balcanico, la cosiddetta intrusione slava in una città dalla rivendicata ascendenza culturale italiana significava soprattutto la formalizzazione di una supplementare minaccia economica al già precario equilibrio raggiunto dai redditi familiari.

Il sospetto o il disprezzo dei lavoratori triestini verso i nuovi operai generici sloveni e, più in generale, le irruenti reazioni della manodopera dequalificata locale alla concorrenza rappresentata dai lavoratori stranieri giunti in città anche dal Regno d'Italia, come i genovesi, a fronte di certe retoriche patriottarde oppure, da un versante opposto, operaistiche, più che i timori per la minacciata identità italiana di Trieste, rivelavano una precisa presa di posizione dei poveri. E cioè la consapevolezza piena degli effetti socialmente nefasti del pompaggio di nuova manodopera nel cuore di un mercato del lavoro asfittico ed incapace di offrire opportunità ai residenti di lungo corso.

Di fatto, nelle incerte fasi che segnarono la lunga transizione triestina da un'economia emporiale e del transito, alla vera e propria industrializzazione – industrializzazione capace di porre termine alla stasi economica inaugurata dagli anni '70, e di attirare nella città migliaia di immigrati - non fu il sopravvalutato *refrain* nazionalistico a giocare la partita. Fu piuttosto il discorso identitario-localistico della piccola patria triestina, nutrito dal secolare sentimento autonomistico condiviso da *élites* del potere e massa povera, a fornire, nella crisi di presenza sperimentata da questi ultimi<sup>11</sup>, l'occasione e gli strumenti per la rivendicazione della conservazione degli assetti socioeconomici.

L'espedito narrativo dell'antichità d'occupazione dell'area, fondando e galvanizzando una storia sedimentata in decenni e decenni, attualizzava nei discorsi dell'*hic et nunc* una tattica politica popolare volta ad una immobilità sociale percepita come avanzamento in una fase dalla dinamica economica incerta.

La crescente percezione d'insicurezza materiale diffusasi a seguito prima della crisi emporiale e, poi, dell'avvio del moto industrialista, con la pressante materialità della miseria giornaliera, furono affrontate dalla popolazione povera non tanto con lo sviluppo di organizzazioni sindacali o club politici – questi sarebbero sistematicamente sorti soltanto successivamente. Bensì con la contingente riproposta di un senso di autentico appaesamento territoriale – la *triestinità* – che mirava, negoziando sul campo mutevole del diritto al lavoro e dell'assistenza municipale, ad almeno tre obiettivi.

Primo, identificare senza incertezze i veri triestini quando l'urbe, mensilmente, era metà di ondate migratorie. Secondo, innalzare quei *manufatti* identitari che permettevano di escludere, anche giuridicamente collimando con i disposti della legge sulla pertinenza (residenza), dal diritto all'occupazione e dal godimento della carità proprio i

---

<sup>11</sup> Vedi le riflessioni sull'originale senso della nozione demartiniana di "crisi di presenza" di B. Pandolfi, *The self, le corps, la crise de la présence*, in "Anthropologie et Sociétés", f. 1-2, 17, pag. 62 e seg.



forestieri. Terzo, e non da ultimo, preservare la prerogativa alla dignitosa sopravvivenza degli indigenti locali assicurata dal doveroso impegno delle classi possidenti.

Solo gli autentici triestini, per quanto artificiale potesse risultare tale formula, potevano legittimamente reclamare la protezione connessa col legame sociale che aveva storicamente prescritto una reciprocità d'interessi tra poveri ed *élites*. Un vincolo se non di fortune di comuni destini, la cui origine apparteneva ad una topologia mentale da Ancien Régime, ma che, paradossalmente, e seppur come suggestione residuale, si caricava di pressante attualità nello stadio transitorio che osservava Trieste sostituire alla centenaria economia emporiale una perfezionata struttura industriale.

Riattualizzare l'idea della difesa dei veri triestini poveri da parte dei ceti possidenti permetteva, infine, ai primi di muoversi come collettività nei terreni minati del sociale e del politico senza prefigurare attività eversive dell'ordine e, quindi, suscitare i timori classisti dei secondi. Il ricordo della Comune parigina era ancora troppo vivo per esser stato già metabolizzato anche dall'opinione benpensante di una città geograficamente discosta da quelle traumatiche vicende.

9. La perdita del primato dell'economia commerciale a Trieste – economia precocemente proiettata verso il libero scambismo, con una pratica di mercato secolare alle spalle – sotto i colpi del capitalismo industriale, coincise allora con un massimo di aspettative dei gruppi subalterni diretto a non andar oltre il rilancio di antiche consuetudini.

La variegata manodopera triestina, non ancora classe operaia, non domandava una compartecipazione al controllo del mercato del lavoro, come avveniva nelle più mature realtà industriali europee. Reclamava, invece, affinché si individuasse nel pomeriggio urbano il limite del benessere comune, e nella residenza comprovata da decenni la discriminante per accedere, o meno, alla carità pubblica.

Un aspetto dell'economia morale che, decenni di cultura del *laissez faire* locale, avevano relegato tra i ferri vecchi del pensiero sociale, ora, mimando un tratto vetusto del pensiero delle *élites* amministrative concernente la sostanzialità di una genuina cittadinanza triestina, si riattivava non estendendo il diritto al lavoro genericamente alla comunità dei bisognosi – figlia nemmeno troppo velata degli oltre 40.000 immigrati censiti in soli 34 anni –, ma scorrendo nell'appartenenza alla piccola patria cittadina il criterio inclusivo.

La *triestinità* era una vera e propria promessa di giustizia, più o meno estorta dai miserabili alle classi possidenti. E non di meno, anche questo *revival* localistico, calato nella processualità della vita quotidiana, doveva presto imboccare itinerari inaspettati, finendo per cedere il passo ad una sorta di metamorfosi endogena.

10. Sarebbe un errore, da parte nostra, scorgere nelle vicende qua ricordate a grandi linee, solo un abuso semantico a monte di un movimento difensivo contro i cambiamenti. Cambiava il modo di produrre e, quindi, di lavorare dei poveri; ma mutavano anche le loro modalità di percepire il mondo e di proporsi come soggetti attivi, per quanto identificati da un bagaglio di eredità figlio di esperienze originali situate storicamente<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> A.R. Vasavi, *Hybrid times, hybrid people. Culture and agriculture in South India*, in "Man", n. 29, 1994, pp. 283-300.

Pur guardando al passato per governare il cambiamento in corso, le masse popolari si rivelavano tutt'altro che anonime, afasiche o prive di una propositività di medio periodo utile per fronteggiare attivamente le vicende della vita.

Solo al prezzo di una discutibile ricasazione della presenza popolare<sup>13</sup>, il consenso di cui godette presso le classi povere l'idea-guida della *triestinità*, con il suo occultato immobilismo sociale, può esser riduttivamente interpretato quale esito di manipolazioni borghesi del pensiero popolare o frutto di spaesamenti culturali indotti da trasformazioni economiche impreviste.

Osservata da vicino, anzi, la progettualità popolare rivela l'informata consapevolezza di chi, propugnando una formula - per quanto di vibrante contenuto - intendeva intervenire in un contesto di emergente conflitto dai contorni mobili, mentre, contemporaneamente e giocoforza, vi si adattava. E l'uso di una reinventata appartenenza municipale, fortificata dall'antichità di presenza, andava proprio nella direzione del tentativo operato dalle probabili vittime delle trasformazioni di produrre un discorso politico riconosciuto come legittimo dalle controparti, e spendibile come pre-requisito di un'autonoma azione volta a controbattere una palese lesione dei diritti comunitari.

11. Al tramonto della Trieste mercantile e ai primordi dell'ascesa industriale, una consapevolezza autonoma e declinata al passato dei doveri e dei diritti dei poveri, un'economia morale sostanzialmente approvata dall'intera comunità e nella grammatica non troppo dissimile dal proverbiale paternalismo benpensante, resta la bussola sociale di quella folla incomposta di braccianti urbani, piccoli artigiani, lavoratori degli squeri - purché veri triestini - che ancora non aveva assunto le caratteristiche sociologiche di matura classe operaia. E la formazione cronologicamente successiva di una coscienza operaia, parallelamente all'impianto delle grandi industrie cantieristiche, non sarebbe avvenuta come mero processo cumulativo rispetto ad una tale base ideale di partenza.

La coscienza operaia si sarebbe certo giovata della persistenza di un'autoconsapevolezza morale dei poveri ricca di complesse proiezioni culturali, e degli apporti plurimi dei vissuti subalterni co-generati dal peculiare mercato del lavoro giuliano. Ma la linea di continuità e la saldatura tra le due non si sarebbe storicamente data come determinazione stabilmente acquisita e partecipata dalla popolazione lavoratrice. Piuttosto, invece, nei termini di una negoziazione continua rispetto alle singole evenienze chiamate in gioco dell'economia, della politica ma, in particolare negli ultimi decenni dell'Ottocento, della quotidianità igienico-sanitaria.

Questo è un punto nodale poiché, proprio a partire da un'acuta riflessione di Simonetta Ortaggi a proposito della nozione thompsoniana di economia morale: - Simonetta Ortaggi invitava gli studiosi a «recuperare all'economia morale la componente economica, senza dimenticare la tensione ideale sottesa alla rivendicazione salariale»<sup>14</sup> - possiamo muovere per andare *oltre* il suo percorso di ricerca, integrando lo studio del

<sup>13</sup> Nei primi anni '80 Eric J. Hobsbawm, *Gente che lavora. Storie di operai e contadini*, Rizzoli, Milano 2001, p. 61, scriveva: «il mondo dei poveri, per quanto complesso, autosufficiente e separato, è un mondo subalterno e quindi in un certo senso *incompleto*, giacché di norma dà per scontata l'esistenza della struttura generale di coloro che detengono l'egemonia, o quanto meno la propria pressoché perpetua *impossibilità di intervenire in essa*» (corsivi miei).

<sup>14</sup> S. Ortaggi Cammarosano, *Libertà e servitù*, op. cit., p. 156.

mondo del lavoro con quelle dimensioni del quotidiano che, a mio avviso, sono tanto apprezzabili quanto ordinariamente sottostimate.

Nelle parole della professoressa è presente, del resto, l'indiretto invito a non restare prigionieri di un'astratta idea di economia morale, la quale risulta essa stessa rudimento epistemico da decostruire<sup>15</sup> e sottoporre al vaglio della critica storica fattuale. E non dimentichiamo che uno dei più apprezzati testi engelsiani, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), era nato non già per denunciare «le condizioni di vita in fabbrica» ma, come sottolineava Simonetta Ortaggi, «quelle di incredibile miseria e di degrado di un grande centro urbano, Manchester»<sup>16</sup>.

12. Prima ancora che nello spazio-laboratorio della grande fabbrica, che ne consolidò la dinamica di formazione, e ne portò alle conseguenze terminali il processo di maturazione, fu infatti nella quotidianità sanitaria – qui intesa nella sua dimensione di presenza processuale pubblica – che la soggettività antica degli indigenti, tra passi avanti e ritirate, doveva autoriformarsi, virando verso nuove forme di rappresentazione e partecipazione, maggiormente edotte degli enormi livelli di disuguaglianza radicati in città.

Forme di presenza popolare la cui stessa declinazione giornaliera, a fronte della generalizzata minaccia di morte per vaiolo colera o per inedia incombente sulla popolazione presente – da lungo come da breve tempo – in città durante una delle periodiche epidemie, o nell'impossibilità di accedere ad un approvvigionamento d'acqua che non fosse avvelenato dai materiali di scolo delle fogne, corrose progressivamente quanto impercettibilmente l'efficacia operativa di strumenti miranti a circoscrivere ai soli veri triestini il diritto all'aiuto municipale. Se la *triestinità* poteva nell'ambito della gestione dei rapporti di lavoro avere un'attesa funzionalità, una lettura storica dal basso dello spazio sanitario mostra come solo contraddicendo la moralità comune (di marca religiosa), detta *triestinità* potesse rivendicare in ambito igienico-medico analogo copione. Negli stessi attori sociali, i poveri, posti di fronte alle medesime controparti, le autorità municipali, disoccupazione ed epidemie suscitavano istanze rivendicative – meglio: *habitus* nel senso maussiano di *ragion pratica*<sup>17</sup> – non accomunabili. In vita e in morte dei propri simili, l'esperienza elementare di un'esigenza non dottrinale di giustizia<sup>18</sup> dei *pitocchi* sapeva produrre sfumature dalle diverse tonalità. Il corpo malato o moribondo, con il suo impatto di perentoria interrogazione e materializzazione del dissesto sociale, si poneva sia qualificandosi come incubatrice di una complessiva domanda popolare di diritti – qui intesi in un'accezione dilatata<sup>19</sup> – sia come luogo di testimonianza incarnata dei micidiali squilibri economici.

<sup>15</sup> J. Roitman, *Économie morale, subjectivité et politique*, in «Critique Internationale», n.6, 2000, pp. 48-56.

<sup>16</sup> S. Ortaggi, *La formazione della classe operaia*, Edizioni Unicopli, Milano 1994, p. 11.

<sup>17</sup> M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965, p. 389.

<sup>18</sup> Cfr. la lettura critica delle relazioni in A. Simoncini, L. Violini, P. Carozza, M. Cartabia, *Esperienza elementare e diritto*, Guerini e Associati, Milano 2011. In particolare, suggerirei di non collocare questa *elementare esigenza* in un tempo metastorico, bensì in una cornice dinamica e processuale di pratiche e culture.

<sup>19</sup> Vedi per un'introduzione G. Rebuffa, *Diritto*, in *Digesto delle Discipline Privatistiche. Sezione civile*, vol. VI, Utet, Torino 2002, pp. 1-9.

Per quanto mi consta, è risultato vano cercare nella documentazione sanitaria disponibile qualcosa di paragonabile all'irata protesta che, i *veri triestini*, scagliarono a più riprese contro la presenza straniera nelle manifatture o nel porto. Nonostante i provvedimenti che tendevano, con una sorta di quarantena alla rovescia, ad isolare la città nelle fasi epidemiche più cruenti, nessuna voce collettiva sembrerebbe alzarsi per propugnare l'erezione di fittizie barriere identitarie escludenti. Del resto, né la morte né i bacilli infettivi si davano pena, nella sventura, di colpire al di sopra dei distinguo di lingua, appartenenza municipale o provenienza, pur palesando una spietata selettività sociale.

In questo senso, la quotidianità – nel suo duplice assetto di indicatore del grado zero dei bisogni e specchio pubblico del *dasein* (esserci) popolare – divenne la vera palestra per la generazione dal basso e la condivisione di un'appartenenza comunitaria extra-locale, che il successivo concentramento operaio nelle fabbriche avrebbe rivissuto in un contesto differente, in parte consolidandola, in parte modificandola nella direzione di una maggiore esclusività.

Fu interiorizzando i *diritti* ad una alimentazione minima igienicamente garantita, alla pulizia personale, ad un alloggio dignitoso, nonché apprezzando i vantaggi sanitari resi disponibili da una tecnologia medica in costante evoluzione, che le classi subalterne triestine impararono a valutare con sguardo minuzioso i divari di ricchezza vivi in città ed i differenti stili di vita determinati da tali primigeni squilibri. Sotto questa luce, anche la spesso citata indicazione di Edward P. Thompson: «the working class made itself as much as it was made»<sup>20</sup>, acquista, se ricalibrata nel contesto giuliano, nuove ricchezze di significato.

13. Ed è osservando questi impercettibili assestamenti socioculturali che noi oggi possiamo scrutare l'idealtipo economia morale, inteso come repertorio fluido di ideali, valori e relativi comportamenti, trasmutarsi, rivelando crepe od aggiustamenti interni a loro volta capaci di guidare adattamenti attivi alla modernità da parte delle classi subalterne. L'ambito sanitario e quello dell'alimentazione, opportunamente indagati, si prestano insomma ad esprimere quello che l'ambito lavorativo ancora trattiene dietro la parola d'ordine della *triestinità*.

Se una società moderna si struttura non solo industrializzando un territorio, ma fornendo anche puntuali risposte a precisi bisogni sociali<sup>21</sup>, l'angolo visuale offerto dal vissuto sanitario ottocentesco dei poveri, consente di rimarcare, una volta di più, la partecipante presenza soggettiva. Presenza che si concretizza, mantenendo sullo sfondo una tacita critica degli assetti esistenti, nella capacità di operare una cosciente distinzione ideale tra ciò che, sotto la maschera della *triestinità*, aveva un valore circoscritto, e ciò che competeva ad una sfera d'interesse universale.

Legittimo come strumento di tutela del lavoro locale, il meccanismo dell'autenticità triestina perde di efficacia quando in gioco è il diritto stesso alla vita di altri poveri, seppur forestieri<sup>22</sup>. E probabilmente, non è incidentale che protagonisti di questo mo-

<sup>20</sup> E.P. Thompson, *The Making of the English Working-class*, Penguin Books, Harmondsworth 1970, p. 213.

<sup>21</sup> Cfr la riflessione di J. Giri, *Africa in crisi. Trent'anni di non-sviluppo*, Sei, Torino 1986, p. 120.

<sup>22</sup> Non sono a conoscenza di analoghi esempi analitici dedicati all'area triestina per i processi storico-culturali che ho tentato qui di riassumere. In generale, per il tempo presente, è doveroso menzionare – con

vimento di risignificazione dell'antica prassi siano le donne. Non, beninteso, per una presunta quanto equivoca superiore ontologia figlia del biologico che, a sua volta, fonderebbe il culturale. Ma per una banale ragione pertinente il grado di sfruttamento sperimentato da chi quotidianamente, nella veste di lavoratrice domestica e madre, può esaminare nella sua nudità – senza essere ai confini dell'*impero*, ma nel cuore stesso della sua riproduzione familiare e manifatturiera – gli enormi guasti prodotti da un sistema intrinsecamente ingiusto.

14. Indubbiamente, per tirare le fila del discorso, né la questione della nascita della coscienza operaia nei suoi legami con la cognizione dell'ingiustizia della massa povera preindustriale, né la piena comprensione di quel vuoto interpretativo<sup>23</sup> stabilitosi tra l'esistenza plurisecolare dei miserabili e la formazione del proletariato urbano, possono trovare risposta in queste poche pagine.

Storicamente degna di nota è, tuttavia, la corrispondenza temporale in ambito giuliano tra l'ennesimo immiserimento popolare, lo sviluppo di nuove provvidenze e tecnologie sanitarie e quel primo scatto che, ricalibrando, non senza controversi ripensamenti, l'idea della *triestinità*, perverrà ad una nuova configurazione pubblica della presenza popolare. L'iniziale rilancio di vecchie parole d'ordine sembrerà mimare esperienze del passato. In realtà, dietro questo schermo fragile, slittamenti di significato e nuove consapevolezze si delineeranno.

L'opacità dei processi culturali non aiuta lo sguardo analitico. Non di meno, appare evidente come, alla lunga, queste nuove forme di coscienza popolare porteranno ad un doppio esito. Al superamento dei vecchi stili associativi corporativi; e, soprattutto, alla estrinsecazione di una politica del quotidiano – sanità, alimentazione, igiene, alloggio – progettata dal basso e abile nel produrre un'autoemancipazione popolare di largo respiro. Parafrasando Eric J. Hobsbawn, potremmo dire che i movimenti dei poveri, anche quelli in apparenza attestati su parole d'ordine estranee alla modernità, erano, oltre a tutto il resto, anche rivoluzioni culturali<sup>24</sup>.

15. Un complesso intreccio di antico e nuovo descrive il mondo professionale e quotidiano triestino al declinare del XIX secolo. Tuttavia, è un intreccio che rivela appieno la complessità e le problematicità del reale, proprio perché i processi di mutamento economico non innescano, di per sé, paralleli ed automatici processi di mutamento culturale<sup>25</sup>. In definitiva, il dispositivo identitario della *triestinità* risulta essere più articolato e polifunzionale di quanto potrebbe ammettere una sua semplicistica iscrizione nell'opposizione logica antico/moderno.

---

le obbligate differenze – e a proposito della Francia degli anni '90, almeno l'osservazione di D. Fassin, *La biopolitica dell'alterità*, in I. Quaranta, a cura di, *Antropologia medica. I testi fondamentali*, R. Cortina Editore, Milano 2006, quando a pagina 305 scrive: "Mentre i diritti civili e politici sono stati progressivamente erosi (...) il diritto legale largamente riconosciuto all'assistenza sanitaria difficilmente è stato messo in discussione (...). Il *corpo sofferente* ha imposto la propria legittimità laddove altre basi per il riconoscimento venivano progressivamente messe in questione".

<sup>23</sup> G. Gozzini, *La povertà tra anacronismo e continuità. Proposte per un bilancio storiografico*, in "Passato e presente", n.28, 1993, p. 58.

<sup>24</sup> E.J. Hobsbawn, *Gente che lavora*, op. cit., p. 66.

<sup>25</sup> U. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p.96.

Immerse nelle dinamiche sconosciute attivate dall'industrializzazione, le eredità del passato – quel lascito di vissuti individuali e di esperienze collettive più o meno ibride, e più o meno negozialmente messe in valore – non sarebbero state risucchiate dalla storia operaia senza lasciare una traccia attiva di sé.

Conclusione nello stesso tempo parziale e banale se si vuole. Ma che, se da un lato, fornisce un'esemplificazione storica all'acuta osservazione di Gustavo Zagrebelsky: «Forse possiamo dire che la giustizia è un'esigenza che postula un'esperienza personale: l'esperienza, per l'appunto, della giustizia o, meglio, dell'aspirazione alla giustizia che nasce dall'esperienza dell'ingiustizia e dal dolore che ne deriva»<sup>26</sup>, dall'altro, se non commetto un peccato d'immodestia, supporrei senza indugio sottoscritta da Simo-  
netta Ortaggi<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> C.M. Martini, G. Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003, p. 16.

<sup>27</sup> Oltre ai testi citati in precedenza, fondamentali per le riflessioni qui svolte sono stati: G. Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune*, Giuffrè, Milano 1975 [1930]; G. Capograssi, *Studi sull'esperienza giuridica*, Maglione, Roma 1932; G. Baladier, *Antropologia politica*, Armando Editore, Roma 2000 [1967]; L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV - XIX)*, Loescher, Torino 1980; L.R. Berlanstein, *The Working People of Paris, 1871-1914*, The Johns Hopkins University Press, London/Baltimore 1984; W.M. Reddy, *The Rise of Market Culture. The Textile Trade and French Society, 1750-1900*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; I. Wallerstein, *Il capitalismo storico. Economia, politica e cultura di un sistema mondo*, Einaudi, Torino 1985; S.J. Woolf., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Bari 1986; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987; N. Scheper-Hughes, M. Lock, *The Mindful Body. A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, in "Medical Anthropology Quarterly", 1, 1987; R. Chartier, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma Bari 1995; S. Piccone Stella, C. Saraceno, a cura di, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996; J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997; M. Bloch, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1997 [1930]; S. Borutti, U. Fabietti, a cura di, *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano 1998; S. Borutti, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Bruno Mondadori, Milano 1999; K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2000; R. Malighetti, *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, R. Cortina Editore, Milano 2004; S. Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, R. Cortina Editore, Milano 2006; F. Viti, *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, R. Cortina Editore, Milano 2007.